Senato della Repubblica XVIII LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

11ª COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro pubblico e privato, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI PUBBLICI PER L'IMPIEGO IN ITALIA E ALL'ESTERO

9ª seduta: martedì 17 luglio 2018

Presidenza del presidente CATALFO

IC 0014
TIPOGRAFIA DEL SENATO

I N D I C E

Audizione di rappresentanti di ADAPT

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 9, 12 e *passim*
* AUDDINO *(M5S)* 10
BERGESIO *(L-SP)* 10
FLORIS *(FI-BP)* 11
MATRISCIANO *(M5S)* 12
PARENTE *(PD)* 9
PATRIARCA *(PD)* 12
PUGLIA *(M5S)* 11
TIRABOSCHI . . . . . *Pag.* 3, 13

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Lega-Salvini Premier: L-SP; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-Leu; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB; Misto-PSI: Misto-PSI.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Michele Tiraboschi.

I lavori hanno inizio alle ore 15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di ADAPT

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul funzionamento dei servizi pubblici per l'impiego in Italia e all'estero, sospesa nella seduta del 12 luglio.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione radiofonica e televisiva sui canali *web,* Youtube e satellitare del Senato della Repubblica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti di ADAPT.

Ringrazio il professor Tiraboschi per aver accolto l'invito della Commissione e gli cedo immediatamente la parola.

TIRABOSCHI. Desidero anzitutto ringraziare la Commissione per l'invito. Parlo in rappresentanza di ADAPT, un'associazione fondata nel 2000 dal professor Marco Biagi, la cui caratteristica è quella di provare ad avvicinare il discorso tecnico al discorso politico, coinvolgendo parti sociali socie di ADAPT.

Il tema è molto importante; si parla di lavoro in continuazione. Il Parlamento dovrà presto avviare un dibattito di conversione di un importante decreto-legge che fa molto discutere sul tema del lavoro, del precariato e del lavoro stabile. Forse questo dibattito sarebbe meno acceso, meno ideologico e polemico se il nostro Paese fosse dotato di un'infrastruttura di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, di politiche attive e di centri per l'impiego. Quindi sicuramente l'incontro di oggi tocca un tema importante, non è un tema marginale, anche se spesso viene considerato tale, ma è decisivo per poter superare modelli di incontro tra domanda e offerta di

lavoro propri del Novecento industriale, andando verso la modernità del lavoro.

Avendo avuto modo di seguire gli interventi delle parti sociali, non voglio aggiungere dati e informazioni che già avete ricevuto. Con il mio gruppo abbiamo preparato di ricerca un *dossier* che vi faremo avere a breve, di cui darò delle anticipazioni nella seduta odierna. Tale *dossier* contiene dei dati inediti che considero importanti per avere un quadro più completo rispetto alle informazioni che le parti sociali vi hanno fornito.

Quello che vorrei invece evidenziare è un po' il senso, l'importanza oggi di un'indagine conoscitiva sul sistema dei servizi per il lavoro. Si tratta di un aspetto importante dal punto di vista dell'impostazione culturale. Si parla di servizi pubblici per il lavoro, ma credo che ciò sia un errore perché da vent'anni la legislazione parla di servizi al lavoro. I servizi al lavoro non sono una funzione pubblica ma un servizio pubblico e, come tale, il servizio pubblico può essere reso da operatori pubblici o da operatori privati purché questi ultimi siano autorizzati o accreditati, operando secondo determinati *standard* di condotta. Penso sia un passaggio molto importante anche perché voi domani incontrerete il presidente dell'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (ANPAL).

L'ANPAL ha appena realizzato un'importante analisi di monitoraggio, che le compete a livello istituzionale, sui servizi per il lavoro; sebbene questo sia il titolo del rapporto, leggendolo si scopre che parla solo dei centri pubblici per il lavoro. Penso che questo atteggiamento sia un errore di tipo culturale. Si ritorna infatti a un'impostazione superata venti-venticinque anni fa; superata peraltro da Governi di diverso colore e diverso indirizzo, dalla riforma dei servizi al lavoro condotta dal professor Tiziano Treu nel 1997 con un processo di decentramento in quanto non funzionava il monopolio pubblico centralizzato, l'incontro centralizzato fra domanda e offerta di lavoro.

Oggi abbiamo un sistema molto centralizzato perché vuole correggere i difetti del centramento, ma è un corso-ricorso storico quello di continuare a parlare di collocamento (per quanto ho ascoltato nel dibattito portato dalle parti sociali alla vostra attenzione) pensando al lavoro del Novecento industriale, cioè del collocamento da posto a posto o del collocamento di lavoratori dipendenti a tempo indeterminato per una carriera; per cui un lavoratore perde il posto, si rivolge a un centro pubblico per l'impiego, che ha una lista di offerte disponibili, e gli propone un'offerta compatibile. Questo non è il mercato del lavoro che conosciamo; è un mercato del lavoro che – come sapete meglio di me – è completamente cambiato dalle tecnologie che incidono non solo sui modi di lavorare, sui processi produttivi, ma anche sulle piattaforme dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. È un mercato del lavoro cambiato da fattori demografici, per cui un conto è collocare forza lavoro di età abbastanza giovane che avrà prospettive di uscita dal mercato del lavoro in tempi abbastanza brevi, altro conto è collocare *over* cinquanta, *over* sessanta, forza lavoro anziana, difficilmente riqualificabile, forza lavoro che magari è accompagnata da

qualche malattia cronica (c'è un'esplosione di malattie croniche) e poi da un cambiamento ambientale molto importante.

Quindi la prima considerazione che, in rappresentanza del gruppo di ADAPT, vorrei portare alla vostra attenzione è proprio questa: se si vuole parlare di servizi al lavoro, occorre parlare innanzitutto del lavoro, del nuovo lavoro e quindi di cosa serve per far incontrare domanda e offerta di lavoro. Se riteniamo che funzionino strumenti pensati per il Novecento, per i mercati statici di un sistema produttivo sostanzialmente fordista, stiamo provando a rimettere in funzione degli strumenti che non sono adeguati rispetto alla nuova realtà, alle nuove esigenze del mercato del lavoro, all'eterogeneità dei profili professionali, dei mestieri, delle tipologie contrattuali, degli interessi delle persone verso il mercato del lavoro.

Questo ci porta poi a fare una seconda considerazione, che a questo punto credo sia più comprensibile rispetto alle mie affermazioni e battute iniziali: l'importanza di disporre di un sistema di incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Il dibattito americano è molto avanzato nel parlare delle false promesse delle politiche attive se pensate per la vecchia economia. Se pensiamo ai mercati di lavoro moderni, questi vengono definiti mercati transizionali del lavoro, non più da posto a posto, ma c'è un impegno, spesso anche uno sforzo, una necessità di cambiare mestiere, occupazione e *status* professionale. Tutto ciò impone di ripensare proprio la struttura, la dinamica, la meccanica dell'incontro domanda e offerta di lavoro, che non è più solo semplicemente funzione amministrativa o burocratica, ma presuppone l'attivazione da parte dell'intermediario dell'incontro: arriva un candidato, quel candidato non è idoneo per le offerte disponibili, ma si può pensare a un intervento formativo, di presa in carico e di riqualificazione. Non possiamo quindi più parlare di collocamento, ma di servizi al lavoro; una pluralità di servizi al lavoro che possono essere realizzati da tantissimi soggetti.

Quando pensiamo al servizio pubblico, pensiamo magari ai centri per l'impiego; non pensiamo mai alle scuole e alle università. Già dalla legge Biagi, dal 2003, queste sono autorizzate *ope legis* a realizzare l'incontro domanda-offerta di lavoro dei propri studenti; non certo per mettersi in competizione con gli operatori privati, con i centri per l'impiego, ma facendo leva sui percorsi formativi. È necessario conoscere il fabbisogno del mercato, non certo piegarsi ad esso, ma aiutare le aziende e il territorio a capire i bisogni del mercato e quindi realizzare gli interventi di medio e lungo periodo sui percorsi formativi e sui percorsi curriculari delle persone. Ciò vale per la transizione scuola-lavoro e per le transizioni occupazionali.

Abbiamo un sistema di fondi interprofessionali che erogano formazione e che sono fatti in chiave settoriale e verticale, quando l'economia moderna distrugge la contrapposizione fra settore primario (agricoltura), secondario (manifattura) e terziario, perché diventa una manifattura che ha dentro di sé una quota di servizio, un'agricoltura che è meccanica di precisione. Quindi saltano le logiche e servirebbero delle infrastrutture, in-

differentemente pubbliche o private, purché riconosciute, autorizzate e accreditate a operare – e tali sono i fondi per l'impiego – che possano accompagnare e seguire le transizioni occupazionali; sistema che, ancora una volta, non è previsto. Con ciò intendo dire che serve una pluralità di operatori nel mercato del lavoro.

Credo sia importante, rispetto alle numerose informazioni che già avete avuto e che colgono sicuramente nel segno nell'indicare le problematiche attuali dei centri per l'impiego, allargare l'orizzonte per capire che l'obiettivo non è la natura dell'operatore ma la sua qualità ed efficienza; operatore che deve operare a sistema, in un mercato come il nostro, che è popolato da finti intermediari, con finte autorizzazioni, che inquinano l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

A tale proposito vorrei darvi un primo dato perché parliamo di servizio pubblico, quindi gli operatori autorizzati o accreditati fanno parte del servizio pubblico, non sono di natura pubblica, ma un'agenzia privata ha un'autorizzazione pubblica, altrimenti non potrebbe operare. Non c'è un monitoraggio di questo perché l'ANPAL si occupa solo dei centri per l'impiego.

Questa mattina, con alcuni collaboratori, in particolare la dottoressa Spattini, abbiamo guardato sull'albo informatico dell'ANPAL, che in realtà era l'albo del Ministero del lavoro, che contiene i soggetti autorizzati a fare intermediazione. In Italia esistono solo nove agenzie private di collocamento con autorizzazione di tipo ordinario generalista nazionale, però poi esistono circa novecento agenzie di ricerca e selezione del personale, quelle che andrebbero a cercare le teste, i cervelli (che dovrebbero essere dieci, ma in realtà sono novecento), che hanno regimi autorizzatori molto più flessibili, che non dovrebbero avere banche dati e che invece ne hanno di grandi e stanno inquinando il mercato. Molti miei studenti devono passare, per una speranza di lavoro, da cacciatori di teste (che non sono professionisti; i cacciatori di teste dovrebbero occuparsi delle alte professionalità o di far crescere un mercato), devono passare da questi intermediari che chiaramente, siccome c'è un costo di intermediazione, lo scaricano non sull'azienda che non lo paga ma sullo studente, che viene ingaggiato con un tirocinio. C'è tutta un'intermediazione di tirocini: 400.000 tirocini curriculari e non parliamo – perché non vengono conteggiati – di quelli non curriculari, per cui l'intermediario, che non è autorizzato a fare collocamento, lo fa nella stragrande maggioranza dei casi e chiede all'impresa, che poi andrà a ingaggiare il giovane con un tirocinio e non con un contratto, il costo di un salario come prima intermediazione.

Questa è una grande patologia che andrebbe valutata come si potrebbe valutare – e vi darò i dati relativi – l'esplosione degli operatori intermediari con regimi particolari, cioè quelli che non devono pagare cauzioni o altro per ottenere l'autorizzazione; ne risultano 2.500. Occorrerebbe fare un lavoro di bonifica molto forte perché la legge Biagi (che è ancora la normativa di riferimento nel costruire questo sistema di incontro domanda-offerta di lavoro sussidiario e a più livelli) consentiva autorizzazioni a operatori che fossero espressione del mondo del lavoro, si-

stemi bilaterali. Questo è molto importante perché se vuoi trovare lavoro, aiutare qualcuno a trovare lavoro o anche ricollocare lavoro o dare sostegno al reddito alle persone in attesa di trovare un lavoro, devi stare a contatto con gli operatori del mercato del lavoro e i sistemi bilaterali trovano già un'alleanza, un patto, fra la rappresentanza dei lavoratori e la rappresentanza degli imprenditori. Sono quindi sistemi che danno ampie garanzie perché non sono unilaterali ma bilaterali e partecipati.

Poi ci sono i sistemi autorizzatori dati a favore delle associazioni sindacali, delle associazioni datoriali e delle associazioni che si occupano dei temi del lavoro, della disabilità, della formazione. Dentro questa boscaglia andrebbe fatta un'attenta operazione. Se si vuole dare più spazio agli operatori pubblici, occorre capirne funzione e ruolo, capirne la missione in un moderno mercato, ma anche fare in modo che possano competere o cooperare con operatori genuini e non con operatori che invece seguono logiche non di mercato.

Concludo con un'ultima segnalazione che credo sia importante perché uno degli architrave del sistema dei servizi pubblici di incontro tra domanda e offerta di lavoro dovrebbe essere in mano a chi ha competenze educative e formative sulle persone che poi dovranno essere collocate, quindi il sistema universitario e il sistema scolastico che avrebbero un'autorizzazione *ope legis* a condizione di rilasciare in maniera trasparente tutti i *curriculum* dei propri studenti e dei neodiplomati e laureati da non più di un anno al servizio pubblico dell'incontro domanda-offerta di lavoro (la banca dati del sistema informativo che le parti sociali hanno lamentato non funzionare). Tali operatori non rilasciano i dati che dovrebbero invece essere tracciabili e disponibili, anzi dovrebbero essere pubblicati – prevede la legge – sui siti delle strutture scolastiche universitarie.

Ricordo un'interpellanza parlamentare dello scorso anno che era importante perché c'è un *business* relativo ai *curriculum vitae* degli studenti, per cui gli studenti non trovano lavoro, le aziende non trovano i giovani, i lavoratori, e se li vogliono devono pagare delle cifre imponenti a dei soggetti che spesso sono molto vicini al sistema universitario pur senza essere sistema universitario.

Segnalo che lo scorso anno l'ANPAL è intervenuta con una circolare credo di dubbia valenza giuridica – perché è in contraddizione con quanto dice espressamente l'articolo 6 del decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, che impone l'obbligo di pubblicare i *curriculum vitae* - dicendo che per ragioni di *privacy* i *curriculum vitae* degli studenti vengono occultati e non vengono messi a disposizione, nel loro interesse, del mercato del lavoro locale e territoriale. Credo che su questa circolare occorra un ripensamento. Peraltro è una circolare che contraddice una precedente circolare dei ministri Gelmini e Sacconi, che prevedeva esattamente il contrario, quando il precetto normativo è rimasto esattamente lo stesso.

Segnalo, peraltro, dal momento che lavoro nel sistema universitario, che non c'è uno studente che sia uno che possa laurearsi se non «flagga» nei moduli che vengono dati dalle università l'obbligo di rilasciare tutte le informazioni della sua *privacy* agli uffici universitari. Non si capisce,

quindi, perché vengano occultati i *curriculum vitae* e tutti gli altri dati vengano invece consegnati a quei soggetti che, guarda caso, poi sono i primi che, attraverso Srl, vendono sul mercato i *curriculum vitae* degli studenti.

L'ultimo passaggio che credo sia importante per chiudere il ragionamento di sistema che volevo prospettarvi è relativo alla necessità di ripensare i servizi per il lavoro e i centri per l'impiego ripensando il lavoro e quindi le funzioni che non sono più di collocamento da posto a posto ma sono la costruzione di professionalità, competenze e mestieri dentro i territori.

Un economista molto famoso, Enrico Moretti, nel suo libro «La nuova geografia del lavoro» ha scritto che le fabbriche del futuro non sono più i luoghi in cui si producono gli oggetti, ma sono i territori e le aree connesse. Il sistema dell'incontro domanda-offerta di lavoro è uno strumento preziosissimo dell'interconnessione, dell'attrazione di competenze, capitali, risorse e opportunità.

Guardando com'è Milano e come sono i territori più depressi si capisce che cosa è un sistema. Non c'è una fabbrica che attira le persone, ma c'è un sistema in rete (pubblico, privato, università, impresa, associazioni di rappresentanza, associazionismo del volontariato, terzo settore) che lavora nella stessa logica di sistema e questo crea, poi, quelle alleanze con il sistema educativo, il sistema formativo, con chi si occupa di lavoro, tutela del lavoro, rappresentanza delle imprese, rappresentanza del disagio, della disabilità, inclusione sociale, immigrazione e via dicendo, che consentono di risolvere i problemi traducendoli in opportunità per un territorio; la competizione di sistema nel territorio.

Solleva quindi un po' di perplessità, almeno dal mio punto di vista, il ritorno, risalente allo scorso anno, a una visione centralista del collocamento, dell'incontro domanda-offerta di lavoro. I mercati del lavoro sono territoriali, sono competizioni di territori. Certamente serve un'unitarietà di sistema, un coordinamento. Su questo punto si gioca il ruolo dell'attore pubblico: coordinamento e governo degli operatori privati.

Aggiungo un ultimo spunto, per evitare gli errori del passato. Noi tecnici, si sa, spesso diciamo cose non comode, talvolta sbagliate, talvolta troppo proiettate sui libri e poco sulla realtà; spero che non sia così.

Se si sta studiando il sistema dei centri per l'impiego per avviare un'operazione molto importante e sentita dalla popolazione di sostegno al reddito non dimentichiamoci la lezione, recentissima, del programma Garanzia giovani, che non era un'operazione così complessa sull'intera collettività e popolazione lavorativa italiana, ma su un *target* molto limitato, dove la scelta di incentrare l'azione sulla funzione pubblica e non sul servizio pubblico ha molto danneggiato e rallentato l'operatività.

Se tradotto su più di un milione di iscritti, di un progetto che garantiva la chiamata dopo quattro mesi, significa che solo la metà, poco più del 60 per cento, è stato chiamato, ma pochissimi hanno poi avuto un'opportunità di lavoro; hanno avuto un'opportunità di effettuare tirocini. Effettuando monitoraggi (perché questo vuol dire fare l'attore pubblico),

come abbiamo fatto con ADAPT per quattro anni, sulle offerte e sugli annunci di tirocini, specialmente in alcuni territori, abbiamo riscontrato che non c'era ombra di tirocinio: erano prestazioni lavorative cofinanziate dallo Stato attraverso il programma Garanzia giovani.

Pertanto, se si vuole rilanciare l'idea di un'infrastruttura pubblica di incontro tra domanda e offerta di lavoro, occorre pensare alle criticità del passato per evitare degli errori che poi pagano in particolare le persone più deboli e più in difficoltà sul mercato del lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Tiraboschi per il puntuale approfondimento nell'ambito dell'indagine conoscitiva che la Commissione ha deliberato e che intendiamo condurre proprio per capire qual è la situazione dei servizi per l'impiego in Italia.

Mi riservo di fare qualche domanda anch'io, ma prima lascio la parola ai componenti della Commissione per chiarimenti, domande o approfondimenti.

PARENTE *(PD)*. Condivido pienamente il fatto che oggi il tema centrale per il lavoro siano i servizi al lavoro, che purtroppo non sono ancora la priorità. Questa è prima di tutto una battaglia di approccio culturale anche nella competizione tra partiti, perché – come diceva bene il professor Tiraboschi – a breve ci troveremo a esaminare un decreto-legge (ne discuteremo nelle sedi opportune quando il provvedimento arriverà all'esame del Parlamento) che di nuovo parla di regolamentazione, di leggi che cambiano, e molto spesso questo è uno dei fattori di problematicità della competitività del nostro sistema Paese, piuttosto che del cuore del problema, cioè dei servizi al lavoro, che a mio avviso sono la nuova protezione sociale. Garantire servizi al lavoro, possibilmente in modo uniforme su tutto il territorio nazionale, è la nuova protezione sociale, ma purtroppo non è ancora così in Italia.

Sono altrettanto concorde sulla questione della pluralità di soggetti che erogano servizi al lavoro. Lei ha nominato scuole e università, ma se non ricordo male la legge Biagi aveva dato anche ai Comuni la possibilità di occuparsi di incontro tra domanda e offerta di lavoro. Credo siano tre o quattro i Comuni che lo fanno e sarebbe interessante conoscere, anche grazie alle università, quanti Comuni se ne occupano, se lei ci vorrà dare questa informazione. I Comuni infatti sono previsti come luoghi di incontro di domanda e offerta; anche in quel caso spesso i sindaci rappresentano il cosiddetto *front office* e raccolgono esperienze drammatiche di ricerca di lavoro, ma non lo fanno istituzionalmente. Credo invece che quelle poche esistenti siano esperienze positive, perché il Comune ha davvero il polso della situazione nel suo territorio.

Le vorrei quindi porre due questioni: i primi articoli del decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 150, trattavano di rete dei servizi per le politiche del lavoro. Questa poteva essere una risposta importante alla necessità di fare rete, quindi vorrei chiederle, dal suo osservatorio, com'è stata

data attuazione a quell'articolo del decreto legislativo n. 150 che ha previsto di mettere insieme la rete.

L'ANPAL è un soggetto di tale rete, a cui io avrei attribuito anche una funzione in più, ma questo fa parte della seconda domanda che le vorrei rivolgere.

Lei ha già detto che il pubblico deve avere funzioni di coordinamento; io credo che il pubblico debba cooperare e coordinare piuttosto che competere – questo è il punto nodale – con i servizi privati. Le chiedo quindi se in Italia non sia necessario decidere livelli essenziali delle prestazioni rispetto ai servizi al lavoro, altrimenti non garantiamo uniformità su tutto il territorio nazionale. Questo è un punto importante, perché in alcune Regioni del Sud non ci sono nemmeno i servizi privati e quindi per un giovane o un disoccupato *over* 50 perdere il lavoro in Calabria è molto più problematico rispetto a perderlo o cercarlo a Milano. Credo che questo sia un tema fondamentale.

AUDDINO *(M5S)*. Professor Tiraboschi, lei ha menzionato enti, richiamati anche da una vostra circolare, che hanno fatto resistenza alla pubblicazione dei *curricula* sulla base della normativa che tutela la *privacy*, appellandosi al diritto alla riservatezza. Vorrei che menzionasse qualcuno di questi enti per capire chi (oltre a come e cosa) ha dato quel tipo di risposta appellandosi alla *privacy*. Come diceva, si tratta infatti di una contraddizione, visto che chi redige un *curriculum* già dichiara di essere aperto alla massima pubblicità, altrimenti ciò sarebbe in contrasto con l'esigenza da parte di un neolaureato di cercare lavoro. Mi piacerebbe capire di quali enti si tratta, se lei può farne menzione.

BERGESIO *(L-SP)*. Ancorché non faccio parte di questa Commissione, provenendo dal mondo dell'industria e del lavoro ho apprezzato molto il suo intervento, professor Tiraboschi.

Le chiedo un'informazione relativamente a un'impostazione che si potrebbe dare in futuro anche ai centri per l'impiego. Ritengo infatti fondamentale dare a questo mondo un approccio completamente diverso perché, come si diceva, se si deve trattare di servizi, devono essere servizi a 360 gradi.

Se il mio accento non mi tradisce, capite che arrivo dal sud del Piemonte, dalla provincia di Cuneo dove, rispetto al tema della disoccupazione, le aziende sono alla ricerca di manodopera ma faticano a trovarla. Ho vissuto campagne elettorali in giro per l'Italia per la Lega, che a volte ci chiede di fare questi passaggi importanti per il Paese e, quando ci rechiamo al Sud, troviamo situazioni per le quali tantissime delle persone che incontriamo sono senza lavoro, il tasso di disoccupazione è elevato (al 50 per cento), eccetera. A questi giovani dico che devono muoversi, chiedere, fare domande ad aziende situate nel Nord del Paese.

Tuttavia, passando attraverso questa riforma degli uffici di collocamento, mi chiedo se non ci sia la possibilità, la necessità e anche la capacità di creare una rete importante per dare certezza a chi oggi cerca la-

voro, ad esempio a Palermo, di trovare comunque la condizione ottimale al Nord e di avere la garanzia che quando vi si reca si ha comunque una possibilità di accesso al mondo del lavoro, perché di posizioni lavorative scoperte di livello medio (parlo di impiegati, eccetera) ce ne sono moltissime.

Io conosco bene il mondo dell'industria, sono in Confindustria e quindi, da questo punto di vista, vedo com'è la situazione. Pertanto credo che sia importante un passaggio di questo genere e vorrei chiederle se ci sono già delle prospettive importanti in proposito, magari da mettere sul tavolo per un futuro certo e a breve.

FLORIS *(FI-BP)*. Dottor Tiraboschi, ritengo quanto da lei affermato in sintonia con le dinamiche del lavoro stesso. Gli uffici di collocamento probabilmente sono stati fatti per un lavoro che oggi non esiste più, per chi avvita un bullone o per chi fa altre cose del genere. Tali uffici di collocamento che valore hanno oggi sul lavoro 4.0?

PUGLIA *(M5S)*. Ringrazio il professor Tiraboschi dal momento che ci ha ricordato diverse tematiche in un tempo abbastanza breve ed è effettivamente riuscito – ma non c'erano dubbi – a inquadrare la problematica, anche perché credo che la volontà della Commissione sia proprio quella di capire per quale motivo il mondo, il modo di vivere e il modo di produrre sono cambiati, ma non è cambiato l'approccio dello Stato nella gestione dei servizi per il lavoro. L'idea è proprio quella di comprendere in che modo trasformare il sistema pubblico al fine di creare e dotarsi di una vera infrastruttura. Le infrastrutture servono infatti ad accompagnare il lavoratore non soltanto nella fase in cui si può trovare inoccupato, ma anche quando si ritrova disoccupato e quando addirittura è in cerca di una migliore occupazione e quindi ha bisogno di formazione.

Ritengo quindi l'idea base condivisibile e anche il professor Tiraboschi ci ha ricordato che è fondamentale disporre di questo sistema. Vorrei però riuscire a capire il parametro – se c'è – che dovrebbe differenziare servizio pubblico e servizio privato. Se infatti da un lato il servizio pubblico e il servizio privato potrebbero effettivamente farsi in un certo qual senso concorrenza in modo tale da stimolarsi a vicenda, dall'altro lato c'è però bisogno di fare una bonifica per comprendere bene oggi chi offre servizi privati per il lavoro, se realmente sono soggetti che stanno offrendo servizi o semplicemente soggetti che stanno «sfruttando» una situazione in cui lo Stato non è presente, non c'è qualità, non c'è neanche sufficienza nell'offerta. Ci troviamo in un periodo storico in cui – parliamoci chiaramente – nella maggior parte dei casi i servizi per l'impiego (ecco perché stiamo facendo questo approfondimento) si sono ormai soffermati in una modalità meramente amministrativa di gestione. La differenza a questo punto tra pubblico e privato quale dovrebbe essere?

L'attore pubblico – come lei ha affermato – deve avere anche e soprattutto un ruolo di coordinamento. Mi è allora venuto un dubbio: si tratta di un ruolo di mero coordinamento o di un ruolo anche di coordina-

mento, oltre al ruolo che vede lo Stato come un accompagnatore totale di quei servizi per il lavoro, quindi prima, durante e dopo?

PATRIARCA *(PD)*. Professor Tiraboschi, mi interessa un approfondimento sul programma Garanzia giovani. Ho seguito la vicenda nella precedente legislatura, ne ho visto gli aspetti positivi, ma anche le fatiche e le difficoltà. Mi è parso però un esperimento dal quale poter imparare tanto per non sbagliare ancora, visto che – se ricordo bene – ha coinvolto numerosi giovani e ci abbiamo investito parecchie risorse.

Vorrei quindi sapere se può fornirci qualche ulteriore elemento per portare avanti la riflessione che stiamo facendo in Commissione, a partire da un'esperienza concreta. Si tratta infatti di un'esperienza recente, che ci aiuta a cogliere dal vivo le cose che non hanno funzionato soprattutto sul versante giovanile.

MATRISCIANO *(M5S)*. Ritornando al discorso pubblico-privato, vorrei capire il ruolo delle università all'interno del processo di selezione e il rapporto con l'ente pubblico. Ad esempio, un'azienda privata può rivolgersi al *job placement* di un'università che ha una banca dati e ha la possibilità di pubblicare nell'ateneo un'offerta di lavoro e così gli studenti prossimi alla laurea si possono candidare a posizioni aperte. Vorrei sapere se questo passaggio è stato fatto e se si può fare anche a livello di centri per l'impiego. Come si può collegare questo mondo, forse troppo legato all'azienda privata e poco ai centri per l'impiego?

PRESIDENTE. Professor Tiraboschi, per quanto riguarda il programma Garanzia giovani, la causa che ha bloccato la buona riuscita del progetto è dovuta solo al coordinamento o all'accentramento del pubblico? Credo che in qualche modo il privato potesse prendere in carico il soggetto o attivare tirocini anche come agenzia, sempre coordinandosi comunque con il pubblico. Non potrebbe anche esser dovuta a una programmazione regionale non attenta alle misure dedicate ai vari programmi di Garanzia giovani? Ricordiamo infatti che Garanzia giovani attivava tirocini, formazione e altri tipi di intervento. Ho notato dalla lettura dei dati che alcune Regioni hanno programmato meno azioni di presa in carico, di orientamento e di formazione e più azioni invece di tirocinio, che poi hanno portato a quello che ci siamo detti anche poco fa e ha ribadito lei stesso sui tirocini.

L'assegno di ricollocazione potrebbe essere un'altra misura importante per ricollocare il lavoratore, ma stenta a decollare nel modo giusto. Quale potrebbe essere il problema?

Per quanto riguarda i centri per l'impiego, vorrei sapere con quale tipologia di personale vanno implementati; un'idea ce l'abbiamo, ma vorrei sapere anche da lei che tipologia di persone occorre.

Circa il collegamento tra servizi e agenzie per il lavoro, accolgo immediatamente il suggerimento di un monitoraggio delle agenzie private. Stante questo, abbiamo parlato molto a proposito del collegamento tra

pubblico e privato. Io stessa sono stata promotrice, insieme a tutta la Commissione, dell'interoperabilità delle banche dati, di un sistema informativo nazionale che funzionasse, di un fascicolo elettronico del cittadino, che forse risolverebbe anche i problemi di intestazione dei dati che ognuno vuole tenere per sé, che invece accompagnerebbero il lavoratore, e quindi anche lo studente, in tutto il percorso di vita e sarebbero utili a tutti a seconda dei diversi livelli di accesso.

Ecco, questa potrebbe essere una soluzione di coordinamento del sistema informativo nazionale che, insieme al monitoraggio delle agenzie private (lo riprendiamo) e al fascicolo elettronico del cittadino potrebbe fare in modo che, come dicevano diversi senatori, i servizi per l'impiego siano efficienti, che ci sia una risposta immediata sia per le aziende che cercano delle professionalità – e magari non le trovano – che per il lavoratore e per il disoccupato che avrebbero in tal modo un punto di riferimento unico che li seguirebbe nel percorso e nella presa in carico. In caso contrario rischiamo che, com'è avvenuto fino adesso, misure di accompagnamento di qualsiasi tipo che prevedano la presa in carico del cittadino poi in effetti non riescano a trovare una soluzione positiva perché non si riesce effettivamente ad accompagnare la persona che è stata presa in carico. Quindi cosa serve? Qual è la ricetta?

TIRABOSCHI. Sono state poste domande impegnative, su cui proverò a dare la mia opinione.

I miei primi studi sul tema della somministrazione risalgono agli anni 1985-1990, quando era vietata. Teniamo presente che il nostro Paese ha un ritardo storico rispetto alla Germania, alla Francia e al resto dell'Europa, per non parlare dei Paesi di area anglosassone, relativamente al mercato del lavoro. L'idea (ne ha parlato a lungo, nelle sue pubblicazioni, il professor Ichino, che è stato membro di questa Commissione nella scorsa legislatura) era quella di un collocamento impossibile, l'idea proprio di non avere operatori; era completamente vietato anche il collocamento a fini gratuiti, a fini solidaristici per un'idea pubblicistica del governo del mercato del lavoro.

La prima cosa che è difficile da comprendere e spiegare – sembra una risposta evasiva ma in realtà è la risposta che ci aiuta a capire qual è il problema – è che pensiamo di governare, regolare un mercato del lavoro che non è più uno. Innanzitutto, secondo l'ISTAT, i mercati del lavoro sono almeno 610, ma l'ISTAT segue una logica un po' vecchia di monitoraggio perché conta i pendolari e in base al pendolarismo ha costruito 610 mercati del lavoro. In realtà abbiamo tanti mercati del lavoro in una dimensione globale, che poi si differenziano a seconda dei territori, dei sistemi, dei distretti, delle catene del valore a livello globale. Quindi è molto difficile pensare di governare il mercato del lavoro quando esso è globale, non solo il mercato dei prodotti ma anche la produzione stessa. Le nostre aziende, oggi, hanno delle filiere o sono alla base o al vertice di filiere di produzione del valore su scala globale.

Questo segna – lo dico a livello tecnico, ma potrei sbagliarmi – il mio giudizio di diffidenza verso qualunque idea di centralizzazione dell'incontro domanda-offerta di lavoro, perché non si può centralizzare a livello Italia quello che è un mercato globale. Lo abbiamo visto per le relazioni industriali sulla contrattazione collettiva.

Oggi difendiamo tutti il contratto collettivo nazionale, ma in un mercato globale i nostri lavoratori sono spiazzati da dinamiche e logiche globali, per cui tutti dicono di decentrare la contrattazione collettiva in prossimità, nei territori, nelle aziende. Se si decentra il valore dello scambio lavoro contro retribuzione, perché non decentrare anche la costruzione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro attraverso i sistemi? Per quale motivo non funziona l'alternanza? Perché non c'è un sistema. Ma è intelligente l'idea di avvicinare domanda e offerta. Per quale motivo non funziona l'apprendistato scolastico? L'apprendistato con le università? Abbiamo oltre 1.200 apprendisti duali. Perché non c'è un sistema di incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Quindi, per rispondere alla prima domanda, è centrale un cambio culturale. Voi avete la responsabilità importantissima di riportare il dibattito sul lavoro dalle ideologie del Novecento alla modernità e all'esigenza delle persone: gli studenti che vedo io, le persone che incontrate voi, le aziende che chiedono professionalità che non si trovano, le persone che perdono un lavoro e sono disperate perché nessuno si fa carico di loro. Quindi la centralità di questo tema è fuori discussione.

Giustamente la tutela moderna del lavoro io la colloco dentro il *welfare* della persona. Il *welfare* della persona non è solo previdenza e sanità; è tutta quella rete che dà sicurezze e sostegno alle persone da quando nascono fino alla loro uscita dal mercato del lavoro e oltre. Quindi bisogna gestire le transizioni occupazionali dalla prima, scuola-lavoro, con giochi d'anticipo. Pertanto non si deve aspettare il *curriculum vitae*, occultato o meno, per capire cosa fare e se non va bene la cosa finisce così; è necessario un incontro domanda-offerta di lavoro che sia dinamico e che quindi tenga conto della formazione, della ricollocazione, della conoscenza dei fabbisogni professionali, del monitoraggio, dei fabbisogni del territorio, della previsione dei fabbisogni futuri e quant'altro. Infatti, il problema paradossale (prima si parlava di Cuneo, ma potremmo parlare di Belluno e di tantissimi altri territori) è che il livello di disoccupazione è basso, ma non va tutto bene perché le aziende non trovano persone che possano svolgere determinati lavori; non solo per la tipologia di lavoro, ma proprio perché non c'è forza lavoro disponibile. Si stanno spopolando le valli e le montagne.

Un primo raccordo che vi invito a fare è con il disegno che è stato previsto nella precedente legislatura – ma anche in altre legislature – del ripensamento dei territori. La legge Delrio è molto importante; poi si può discutere – e io ne discuto molto – delle soluzioni tecniche, ma se si vuole costruire un'infrastruttura dell'incontro domanda-offerta di lavoro, la si deve fare pensando ai territori e quindi ai presìdi e al bacino di competenza, professionalità e mestieri per quel territorio. In questo senso

la Sicilia è diversa dalla Lombardia, quindi è giustissimo che vi siano degli *standard* comuni di servizio, ma con risposte plurali diversificate perché le vocazioni territoriali, i fabbisogni professionali di un territorio sono completamente diversi da quelli di un altro territorio.

Quello che si dovrebbe evitare – e che io vedo perché insegno in un territorio molto ricco come Modena – è che i ragazzi del Sud vengano a iscriversi da noi probabilmente non perché siamo più bravi come professori ma perché sanno che siamo un ponte verso l'inserimento nel mercato del lavoro. Questo va a togliere ricchezza ai territori del Sud, quindi si pone dall'inizio il problema di una perdita di competenze. Anche nel Nord abbiamo una perdita verso aree più attrattive come gli Stati Uniti, la Germania, in parte il Regno Unito, la Francia, l'Olanda e quant'altro.

Sarebbe importante, quindi, costruire un sistema. Per questo invito a dimenticare la distinzione tra pubblico e privato, tra centro e periferia. Dimentichiamoci il tema regolatorio perché ogni dieci anni si rifanno le regole: prima centralizzazione, poi decentramento; prima aperture ai privati, poi restrizione ai privati. Le regole prendiamole per quelle che sono, l'importante è farle rispettare. Quello che segnalo (e i dati che vi fornirò sono evidenti; è inutile fare nomi e cognomi perché sono noti) è che è stato creato un *business* sui *curriculum vitae* degli studenti e quindi c'è interesse a occultarli per poi venderli in un altro mercato che non è quello istituzionale. Di questi operatori posso fare anche i nomi perché non ho problemi; ho polemiche storiche rispetto a questi operatori. Il consorzio AlmaLaurea in particolare raccoglie i *curriculum vitae* come università ma poi ha una Srl che vende pacchetti alle aziende. Non entro nel problema perché, se hanno un'autorizzazione, possono fare quello che vogliono.

Si tratta però di cogliere il sistema: un'università o una scuola non può esternalizzare il *placement* ad altri, perché l'obiettivo non è tanto il collocamento, quanto la costruzione di percorsi formativi ed educativi funzionali ai bisogni di quel territorio, quindi bisogna sapere cosa vogliono le aziende. Occorre sapere cosa vuole un'azienda a Palermo o a Biella o a Cuneo, sapendo che un'azienda di Biella probabilmente andrà a Palermo o a Napoli o a Bari perché nessun ingegnere del Politecnico di Torino o di Milano andrà a Biella, ma resterà in quelle città. Dobbiamo quindi agevolare una mobilità positiva, cioè costruire un sistema di incontro tra domanda e offerta di lavoro.

A me va bene qualunque sistema di regole, anche quello previsto dal decreto legislativo n. 150 del 2015, anche se sappiamo che c'è un problema perché c'era un progetto di riforma costituzionale che non è andato in porto. Ora il sistema è questo e occorre un attento controllo e una bonifica degli operatori che hanno finte autorizzazioni o autorizzazioni per livelli inferiori e fanno altro. Questo è l'insegnamento del programma Garanzia giovani. Va benissimo la scelta di affidare la centralità del progetto all'operatore pubblico, ma se ogni mese il portale del Ministero (adesso non lo fa più, ma solo perché non li divulga) pubblica un annuncio in cui si cerca un giovane di bella presenza per un tirocinio, vuol dire che

non c'è un controllo, cioè che l'operatore pubblico fa un passaggio burocratico (arriva la richiesta e la mette sul portale) ma non è in grado di leggere che quella proposta (la notizia è apparsa anche sui giornali) lede i princìpi di parità, di non discriminazione e che quelle sono offerte di lavoro mascherate da tirocini, pagate o cofinanziate dallo Stato. L'attore pubblico ha pertanto bisogno di competenze di diverso livello.

Innanzitutto, vanno fatte rispettare le regole, quali che siano; il nostro è un Paese in cui le regole sull'incontro tra domanda e offerta di lavoro non sono rispettate a tutti i livelli e le vittime principali di queste norme sono i soggetti più deboli: non solo i giovani, ma anche diversi gruppi, senza parlare del problema del collocamento obbligatorio per i disabili, per le persone in svantaggio, per chi perde un lavoro e ha finito la dote, quindi gli operatori pubblici o privati si dimenticano di lui perché non è redditizio.

Occorre soprattutto capire – condivido l'affermazione fatta in precedenza – che se da un lato stiamo parlando di lavoro 4.0, di impresa 4.0, dall'altro stiamo però discutendo (io ho sentito le parti sociali) di un'idea di collocamento per la fabbrica del Novecento, non per un mondo in cui il numero dei lavoratori in fabbrica si riduce, e questo non è un problema se si creano lavori nel terziario, nel terziario avanzato, nei servizi di prossimità; tuttavia, intermediare una badante o un operatore turistico che lavora per tre settimane in un ristorante è diverso e non si va all'ufficio del collocamento. Come ha già spiegato il rappresentante del mondo delle imprese nell'audizione precedente, infatti, se si fa la domanda, le tre settimane per le quali la persona è richiesta sono già esaurite dalla sola procedura burocratica per avanzare l'istanza.

Il tema tuttavia è centrale proprio per svuotare quel carico di ideologia e di scontro che non fa bene a nessuno sul dibattito o dilemma tra lavori stabili e lavori precari. Una volta eliminato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è ben difficile dire che i lavori siano stabili. Inoltre alcuni lavoratori hanno ancora il regime di cui al citato articolo 18, altri non lo hanno e il lavoratore autonomo non ha nessuna protezione. Certo, nella legge 22 maggio 2017, n. 81, sono stati inseriti i famosi spazi dedicati ai professionisti, ma un professionista non va al centro per l'impiego (ho visto la domanda posta l'altra volta); un professionista ha bisogno di una rete di protezione che certifichi le competenze e metta fuori mercato i finti professionisti non abilitati, che sono abusivi e che non hanno le competenze. Questo deve fare il pubblico: garantire il mercato, un mercato trasparente che vive di concorrenza, che non deve farci paura, ma che deve assicurare una rete di protezione per i più deboli. A questo punto entrano quindi in gioco le normative regionali, i vari incentivi che devono essere calibrati sul grado di bisogno e non invece distribuiti in maniera generica.

Un tema di grande rilievo è quello che riguarda il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro, cioè il paradosso di persone che cercano lavoro e non lo trovano e di aziende che cercano lavoratori e non li trovano. Non può essere un ufficio di collocamento a risolverlo, perché l'ufficio di collocamento registra che non c'è coincidenza fra la domanda e l'offerta.

Occorre pertanto tornare alle sedi formative ed educative, alle scuole, ai centri di formazione, ai patronati, al terzo settore, a tutto quello che, in chiave sussidiaria, può prendersi in carico la persona e capire che il lavoro è cambiato, ma rappresenta un bisogno inevitabile della persona.

Io non sono fra quanti guardano negativamente al reddito di cittadinanza, un tema che peraltro viene anche da altre culture e da altri Paesi, specialmente dove si stanno sviluppando fortissime tecnologie. Tuttavia, se l'idea è quella di introdurlo, deve essere comunque legato al lavoro, perché una persona non lavora solo per soldi, ma per identità, per un bisogno di relazione, per un bisogno di crescita, di conoscenza, di arricchimento, per dare un senso alla propria vita. Quindi è chiaro che occorre collegare questi strumenti preziosi, su cui vale la pena discutere in maniera aperta, con una prospettiva lavorativa, e allora non ci si può affidare solo a operatori pubblici. Peraltro, quando parliamo di operatore pubblico pensiamo al centro per l'impiego, ma – come ho già detto – ci sono scuole, università, camere di commercio, Comuni e tantissimi altri soggetti. Si deve avere una rete sussidiaria, che però è tale dai primi gradini, che sono le reti scuola-impresa e gli istituti tecnici e professionali. Non c'è la rete; le norme e gli operatori ci sono. Sappiamo che ci sono operatori antisistema e altri che lavorano nel sistema, vanno scremati.

Mi avvio alla conclusione con un'affermazione anche un po' pesante, ma che faccio sempre. Ho scritto la mia prima monografia sulla somministrazione, quindi stravedo per le agenzie, ma se si pone il problema del precariato è perché le agenzie hanno fatto molta somministrazione per pochi giorni e hanno operato poco sul fronte delle politiche attive, hanno coltivato poco questa competenza preziosissima che veniva loro affidata. Mi sembra che abbiamo 107 agenzie di somministrazione; se guardate i dati a livello internazionale, in Giappone e negli Stati Uniti ci sono 13.000 agenzie, nel Regno Unito 9.000, in Francia 5.000, in Germania 6.000 (adesso non ho i dati, ma sono facilmente reperibili e posso anche fornirveli). Pertanto, non ci deve fare paura la pluralità dei soggetti, ma il soggetto che opera contro le regole o aggirandole e che poi inquina il mercato. Basterebbe chiedere ai servizi ispettivi del lavoro di fare dei controlli veri e reali sulle agenzie di ricerca e selezione del personale e – lo ripeto – su quegli operatori pubblici che hanno autorizzazioni *ope legis*, come scuola e università, e che non possono mascherarsi dietro la foglia di fico della *privacy*, visto che i ragazzi sono i primi a voler diffondere il loro *curriculum* per avere una minima opportunità di incontro.

In questa sede occorrerebbe poi ragionare (ne parlo perché sono stato per anni il responsabile dei servizi di *placement* delle università e del mio dipartimento) del controllo che i soggetti promotori fanno dei tirocini. Non possono limitarsi anche loro a firmare il piano formativo e a dire che va tutto bene. Le università non hanno personale qualificato per svolgere queste funzioni; lo hanno solo due università, una a Milano e una a Roma, che fanno benissimo il loro mestiere, perché hanno investito moltissimo. All'estero il *placement* è il cuore del sistema universitario, ma non inteso come collocatori, come piazzisti di *curriculum vitae*, bensì come cuore

pulsante per progettare l'offerta formativa e concordarla poi con il corpo docente.

Questo è quindi il passaggio fondamentale rispetto alle università o alle scuole, perché se si comincia a mettere in piedi il primo gradino delle transizioni occupazionali, poi poco alla volta arriveranno anche gli altri. Bisogna porre attenzione a scuola, università e soprattutto ai fondi interprofessionali che devono diventare tema di relazioni industriali, perché il problema non è la ricollocazione di un soggetto che è già uscito dal mondo del lavoro, ma provare a riqualificarlo prima dell'uscita, mentre è ancora dentro.

Sull'assegno di ricollazione si può dire tantissimo, ho scritto a lungo e – se volete – vi posso anche lasciare un mio testo un po' polemico. La normativa sulla ricollocazione ha avuto una storia un po' strana, perché secondo me era nata in maniera giusta, cioè si stabiliva che alle persone a cui venivano tolte le garanzie di cui all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, si davano le tutele crescenti e si corresponsabilizzava l'azienda, per cui quella che licenziava doveva contribuire a farsi carico, in parte, della ricollocazione. Comunque, la ricollocazione era pensata solo per le tutele crescenti; adesso invece è pensata per tutti, quindi ha una platea enorme ma una disponibilità finanziaria limitatissima, quindi evidentemente non può funzionare. Era stata presa l'idea di due premi Nobel francesi che sta alla base del *jobs act*, quella di liberalizzare un po' il licenziamento ma di facilitare la ricollocazione immediata. Blanchard diceva che, se è l'azienda che licenzia, è lei che paga l'assegno di ricollocazione, quindi ha un interesse a riqualificare il lavoratore e a controllare che non faccia lavoro nero ma che si ricollochi. Se si deresponsabilizza l'azienda (questo non piacerà a Confindustria) e si affida il lavoratore al sistema pubblico, quello per tradizione italiana prenderà il sussidio pubblico, rifiuterà l'offerta di lavoro quando mai gli arriverà e si procurerà un'integrazione del reddito con il lavoro nero. Questo forse è un tema su cui si può riflettere perché, se si applicano delle teorie, bisogna farlo in modo coerente.

Vengono dette delle cose bellissime con cui concordo pienamente: penso al fascicolo elettronico del cittadino, che si chiamava libretto formativo (accordo Stato-Regioni del 2010). Intendo dire che le norme e le idee ci sono tutte; il problema è di implementare questa strumentazione. Questo è un aspetto molto importante perché voi siete il Parlamento; noi registriamo da danni uno svuotamento del Parlamento nella funzione regolatoria e un sovraccarico regolatorio in capo all'organo di governo. Il Governo deve governare, deve fare le politiche, deve governare il mercato del lavoro, deve fare in modo che ANPAL, Ministro del lavoro e Regioni dialoghino, coordinino, si passino informazioni, costruiscano la banca dati. Questo è governo, che richiede azioni di governo, non normazione. Poi se c'è qualche intoppo, si può anche passare in fase normativa. Tuttavia, come vedete dai temi toccati, il sistema è molto complesso, quindi occorre uno studio, un approfondimento, una valutazione di sistema, una visione per poter poi elaborare un documento normativo che regga nel tempo e

non venga cambiato dopo pochi mesi. Sono tutte delle risposte soddisfacenti, ma dovete sollecitare gli organi di governo a occuparsi di questo.

Peraltro, considero molto positivamente l'unione tra Ministero del lavoro e delle politiche sociali e Ministero dello sviluppo economico, perché ci sono competenze e sovrapposizioni che un tempo andavano per conto proprio, per cui si faceva il piano industria 4.0, si pensava a finanziamenti e tecnologie, ma nessuno si occupava del lavoro 4.0 e della riqualificazione delle persone; in uno stesso Ministero, invece, queste sinergie, queste logiche di sistema, si possono forse realizzare con più facilità.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Tiraboschi per la sua presenza e per il *dossier* che ci invierà e che potrà essere messo a disposizione di tutti i membri della Commissione. Lo ringraziamo per l'importante riflessione e tutte le osservazioni di cui terremo sicuramente conto nel corso dei nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,10.

€ 2,00